



Successo per «Il giardino delle delizie» di Barberio Corsetti

# L'insostenibile leggerezza del sogno Una vicenda kafkiana tra vuoto e smemoratezza

TAORMINA — (Tr) Cos'è un autore di teatro? Giorgio Barberio Corsetti risponde a modo suo: è qualcuno che ha conosciuto a fondo tutte le pratiche del palcoscenico, e adesso sa riassumerle nella semplicità d'un gesto, nella piroetta d'una vicenda o d'un attore, per farne poesia vivente e amore puro dell'illusione. E così, smesse le alte tecnologie di «Studio Azzurro», superata la riflessione sulle pratiche e le loro contaminazioni, Corsetti tutto traduce nella propria personale vocazione alla poesia, su una scena dove gli interpreti sembrano tanti suoi perfetti replicanti usciti da un sogno allo specchio, per un teatro di totale messa in gioco di sé.

Il regista-autore de *Il giardino delle delizie*, assai applaudito alla prima al Palazzo dei Congressi come momento tra i più intriganti di questa variegata Taormina Arte, non lesina le parole, i personaggi, la vicenda, ai quali dedica un «tutto fondo» d'apprezzabile mestiere. Molto in sintesi: Alessandro, uomo d'affari afflitto dai tic nordici dell'attivismo, caccia da casa il fratello fannullone e poeticamente dissociato, pur

sottorato, in un causale incontro, proprio al ramingo fratello del sogno di casa. Nel gioco entra anche una ragazza vagabonda, sempre preoccupata di perdere un fantomatico treno in una fantomatica stazione. Tutti quanti, tranne l'ucciso di cui si dice che dorme, si recano all'alba in riva al mare per una festa che non ci sarà...

avviano invece equivoci e complici relazioni senza che mai si chiarisca se c'è stato complottismo ai danni dell'uomo d'affari o pura fatalità. Questi si agita come il fantasma di *Ghost* senza riuscire a farsi notare, mentre tutti contemplanò il mare portandosi addosso la melanconica ambiguità della vita.

Ma Corsetti non s'è li-

mitato a tradurre in scena la kafkiana vicenda — che proprio a Kafka e a Freud deve alcune belle citazioni sulla contiguità dello zoppicare e del vomitare — perché a tutto conferisce la corposità, tutta teatrale, del sogno lavorando a lungo sulle sue caratteristiche dissociazioni dei gesti, delle vocalità, sul supporto delle incisive e stramanti

## «Gli ingannati»: fremiti ed equivoci d'amore raccontati e conditi con arguzia tutta toscana

TAORMINA — *Condicio sine qua non* per poter prender parte al «Progetto speciale Taormina Arte» era che le nostrane Scuole di teatro presentassero un testo del Rinascimento italiano. E anche se Scuole come quella dell'Inda di Siracusa, nata sette anni fa e la prima in ordine ad esibirsi sulla scena della Villa Comunale, aveva come compiti statutari, a detta di Giusto Monaco, quelli di «diffondere la conoscenza del teatro antico e di curare la rappresentazione delle opere del repertorio greco e latino», non s'è preclusa la ghiotta opportunità di partecipare al Festival taorminese.

La citazione latina dell'inizio è solo una goccia nell'oceano rispetto ai tanti latinismi, sfoggiati in particolare dal «pedante» Messer Pietro (Paolo D'Insanto) nella giocosa commedia di Anonimo, «Gli ingannati», scritta a più mani nel

1531 dai graffianti pennini degli Accademici degli Intronati di Siena. Un gruppo di colti goliardi, una specie di «amici miei» toscani con buona vena letteraria che scrissero la commedia per farsi perdonare dalle loro gentili donne, verso le quali avevano palesato in un precedente lavoro, «Il Sacrificio», una sorta di misoginia ai limiti d'uno smaccato maschilismo.

«Gli ingannati» racconta come la giovane fanciulla Lelia innamorata di Flaminio si travesta da maschio al suo servizio pur di poter stare vicino, accettando finanche di svolgere attività di prostituzione tra il giovane che ella ama e un'altra fanciulla di nome Isabella, la quale a sua volta s'invaghisce del finto servo «en travesti». L'inganno e quindi il suo effetto che è l'intreccio si complica ancor di più con il sopraggiungere del ge-

mello maschio di Lelia.

Strutturata la commedia come quegli equivoci lavori plautini («I Menaechi») o quelli shakespeariani («La commedia degli errori» o «La dodicesima notte»), nel senso che il pubblico conosce i fatti, ma i personaggi sulla scena non era d'apprezzare il rigore registico di Giancarlo Sammartano, suo padre l'accademico impianto scenico, le musiche di Stefano Marcucci eseguite dal vivo dagli allievi del Conservatorio di Musica «A. Corelli» di Messina e il grande impegno dei sedici giovani attori dell'Inda, fra i quali spiccavano la leggendaria di Grazia Visconti, la grinta di Virginia Bianco, la furberia di Clara Costanzo, la scurrilità di Giovanni Carta, le pene d'amore di Ninna Ferrara.

Gigi Giacobbe

musiche di Bacalov. Così, in un Novecento che rivive di pura evocazione poetica — dai balletti futuristi e del Bauhaus alle disarticolazioni del cabaret al primo Brecht — lavorano di cesello sulle pratiche, e di rigorosa fantasia, gli impeccabili interpreti, ognuno dei quali trova la propria linea mimica, gestuale e verbale nella quale iscriversi come in un graffito: Gabriele Benedetti (il fratello fannullone), Alessandro Lanza (l'uomo d'affari), Milena Costanzo (la moglie), Federica Santoro (la ragazza), e quell'ambiguo, simpaticissimo furfante cui Tonino Taiti dedica il suo talento partenopeo. La scena di Corsetti e Mariano Lucci è all'altezza del sogno teatrale: una sorta di gigantesca presenza, di onirica ghignottina, solleva in orizzontale o in piano inclinato un lungo braccio che funge da seconda base di calpestio e scompone gli spazi possibili: le piccole figure di Corsetti vivono in bilico, nella dimensione del vuoto e della smemoratezza.

Renato Tomasino